

forse, crederemo a questi calcoli, che, a buon conto, sono smentiti anche dal Paglia, il quale conclude, che « detratte le imposte e l'interesse del debito ipotecario, il *reddito netto* della proprietà mantovana è dal 4 al 5 % ».

E vi è un altro fatto, da osservare in ordine a questa rendita fondiaria; ed è che gli affitti non solo sono tali da permettere ai proprietari di vivere da signori, senza lavorare (ed io qui, voglio essere più conservatore dello stesso Pubblico Ministero, e senza dire se questa sia un'ingiustizia o no, mi limito a constatare il fatto) ma gli affitti stessi sono andati e vanno continuamente crescendo e in proporzioni maggiori dell'aumento pur segnato dai salari agricoli, i quali però negli ultimi anni sono andati anzi diminuendo.

Abbiamo avuto qui il teste Nuvolari (e non so se la sua deposizione sarà accusata di reticente o falsa) il quale ci ha detto che il fondo Susano, fatto il conguaglio delle monete e delle diverse condizioni, mentre dava 40 mila lire di affitto, quando apparteneva al duca di Modena, all'attuale proprietario latifondista ne rende 59 mila; vale a dire, che l'affitto è aumentato di un terzo in poco più di venticinque anni, senza che i proprietari del fondo ne abbiano nè colpa, nè merito alcuno.

Questa proprietà fondiaria è aggravata, dunque; ma, fatta eccezione dei piccoli proprietari, i quali effettivamente non sono in condizioni migliori dei lavoratori (e per i quali io pure vedo necessari dei provvedimenti che diminuiscano il loro disagio economico), essa è ancora, per i grandi proprietari, in tali condizioni, che io non riterrei davvero come maligna ironia od inutile regalo, se qualcuno volesse donarmi qualche centinaio d'ettari di terreno mantovano. (*Ilarità*).

Un altro elemento, per determinare le condizioni della proprietà ed i suoi rapporti col lavoratore, sono i contratti colonici.

Questi che rappresentano la forma economica ed industriale onde la terra viene sfruttata, hanno subite naturalmente diverse trasformazioni, nelle varie epoche sociali, seguendo le fasi della generale evoluzione economica. E si può dire, in breve, che alla prima e naturale forma di industria agricola, che si ha quando l'uomo è allo stesso tempo proprietario e lavoratore della terra, è succeduta la coltura dei fondi ad economia, per la quale il proprietario comincia ad allontanarsi dalla terra, ma pure affidandone la coltivazione ai lavoratori non proprietari, egli conserva la direzione dell'azienda agricola e rimane pur sempre in contatto diretto colla terra e col lavoratore. Questo distacco però del proprietario dalla terra si accresce sempre più e si passa allora all'altra fase di industria agricola, che

è rappresentata dalla mezzadria o colonia parziaria, nelle sue diverse modalità; alle quali però è comune il principio della compartecipazione diretta del lavoratore ai frutti della terra, mentre il proprietario non è più obbligato a vivere sul fondo nè a dirigere l'azienda. Forma questa, di contratto colonico, che, sotto un certo punto di vista, rappresenta un'equa composizione fra gli interessi del proprietario ed i bisogni del lavoratore; ma che, disgraziatamente, utilissima in certe epoche sociali, in cui l'assetto economico si presta appunto a questa forma e perciò ne determina la diffusione, non è più possibile nei tempi moderni, anzitutto perchè essa non può applicarsi su tutte le qualità di terreno nè per tutte le colture e soprattutto poi perchè essa, portando solo alla modesta soddisfazione dei bisogni abituali e dimezzando gli interessi e quindi gli stimoli sia nel capitalista, sia nel lavoratore, è ostacolo continuo a quei progressi ed a quell'intensità di coltura, che sono ormai, nella concorrenza universale dei popoli, la condizione prima di esistenza per l'industria agricola.

È legge quindi che la mezzadria scompaia nell'ordine economico moderno, come infatti si verifica nella massima parte d'Italia, dove soltanto qualche regione la mantiene tuttora, come ad esempio la Toscana, dove tuttavia anche il movimento della vita sociale è meno rapido ed intenso che altrove.

Ed ecco allora succedere la piaga del mondo economico moderno, che nell'agricoltura chiamasi affitto e nell'industria appalto, e che non dico per malvolere di questo o quell'affittuale, di questo o quell'appaltatore, ma, nella maggioranza dei casi, per effetto stesso delle leggi psicologiche ed economiche, ponendo un diaframma tra proprietà e lavoro, dissangua spietatamente la classe lavoratrice, riducendola a condizioni più miserande che non quelle degli schiavi antichi o dei medioevali servi della gleba; perchè infatti non alleviandone le fatiche, se pur non le aggrava, ha strappato ad essi perfino l'ultimo conforto della certezza di un pane quotidiano, che il proprietario di schiavi assicurava ai suoi servi come alle sue bestie da soma. (*Applausi*).

Naturalmente queste quattro forme di contratto colonico non si succedono in modo esclusivo, ma soltanto per maggiore frequenza: talchè anche all'epoca nostra, persistono tutte, ma la frequenza della loro applicazione si accresce nell'ordine, che ho dianzi accennato, rimanendo all'affitto ed all'appalto una prevalenza disgraziata, a cui ragioni imperiose di umanità e di sapienza civile impongono di affrettare la sostituzione di una forma, che meno grave renda il distacco e l'opposizione fra proprietà e lavoro, quale può essere appunto, all'epoca nostra, il sistema della cooperazione.

Ma frattanto l'affitto prevale ed ostinatamente fa risentire le sue conseguenze; poichè mentre esso risponde ad un maggiore interesse e ad una più grande comodità pel proprietario, conduce fatalmentè ad una miseria più acuta il lavoratore. Osservando infatti le cose come avvengono, e ripeto non per malvolere di questo o quel proprietario, di questo o quell'affittuale, ma per legge economica inesorabile, lasciate che sia piena libertà agli istinti umani ed alla loro concorrenza, senza limiti di sociale solidarietà, da una parte il proprietario ha interesse ad accrescere sempre più il canone d'affitto e vi intende con ogni sforzo, come dimostra l'esperienza quotidiana, che ad ogni rinnovarsi d'affittanza il proprietario rincara, non si sa perchè, ma rincara. E se le imposte o gli aggravii aumentano di 2, egli rincara per 4, come fa il governo che sostituisce aggravii di imposte per 10 quando ne diminuisce altre per 5 e come fa il commerciante che aumenta di 6 il prezzo di vendita minuta se anche il rincaro all'ingrosso è soltanto di 3. D'altra parte, l'affittuale messo nelle strettoie di un esorbitante canone e dell'interesse da ritrarre dal suo capitale, non può che rivalersi sul lavoratore e per due modi, l'uno più disastroso dell'altro: diminuendo i salari sino al minimo possibile, sino a quando cioè se si scemasse ancora, il contadino morrebbe di fame acuta, invece di spegnersi lentamente per fame cronica; e diminuendo il lavoro agricolo sino al puro necessario, perchè la terra si sfrutti e si esaurisca, riducendo quindi il numero dei lavoratori, sui quali, adunque, si riversano per via, diretta e indiretta tutte le dolorose conseguenze di una sfrenata concorrenza fra gli interessi dei più forti.

E ad aggravare questa indole sfruttatrice dell'affitto, si aggiunge anche una disposizione delle nostre leggi civili, che, rispondenti alle esigenze economiche delle epoche passate, ed al dominio assoluto della proprietà quiritaria, troppo male rispondono alle presenti necessità sociali e potrebbero quindi con facile innovazione, portare uno dei pochi rimedi efficaci, che all'opera del legislatore sia dato ottenere, con effetti immediati ed improvvisi, all'odierno assetto economico; il quale soprattutto dalla evoluzione graduale dell'organismo sociale attende radicali riforme, per le quali come il presente è migliore del passato, così l'avvenire sarà inevitabilmente migliore di questo presente, da cui l'umanità si affatica di uscire per elevarsi a forme sempre più rispondenti al suo benessere materiale e morale.

I miglioramenti che l'affittuale avesse a compiere nel fondo da lui coltivato, non vengono a lui computati alla scadenza del contratto; ma rimangono ad esclusivo, gratuito ed ingiusto vantaggio del proprietario. È naturale quindi che l'affittuale si ritragga da tali

migliorie, in pura perdita; e così si aggrava la sua tendenza a diminuire il numero dei lavoratori e ad aggravare il lavoro sui pochi salariati rimasti.

Orbene quali sono le condizioni della provincia mantovana in rapporto a queste forme diverse di contratti colonici?

Il Paglia ne dice, che ogni 100 fondi, nella prima zona, 16 soltanto sono affittati, essendo colà molto frequente ancora la colonia; nella seconda zona ne sono affittati 49 e nella terza 48. Vale a dire che nella plaga dove già vedemmo più difficile la vita per maggiore densità di popolazione, molto più frequente vi è anche l'affitto, che quella difficoltà di tanto aggrava; ed è là appunto, come sappiamo, che più viva si manifestò l'agitazione agraria.

Voi vedete dunque, cittadini giurati, che questi non sono ragionamenti miei personali, ispirati da questa o quella preoccupazione parziale; ma sono fatti vivi e parlanti, di una incontestabile eloquenza, ai quali soltanto io affido il patrocinio di questi accusati ed il giudizio su tutta la classe agricola mantovana, presso la vostra imparzialità di giudici onesti. (*Approvazioni*).

A tutto questo dobbiamo aggiungere un altro dato, relativo alla distribuzione della piccola e grande proprietà fondiaria nella provincia di Mantova; fenomeno economico, pur questo che non dipende dalla volontà di questo o quello, ma è sempre, inesorabilmente l'effetto delle ferree leggi, che imperano nella costituzione sociale ad ogni epoca storica.

Come nel Medio-Evo le condizioni sociali portarono a tanta potenza la piccola proprietà, associata al lavoro, così nell'epoca moderna la febbrile e multiforme nostra attività nervosa innalza la potenza colossale della grande industria e determina contemporaneamente la grande proprietà. E come la piccola proprietà lavoratrice rappresenta la fase di una vita modesta e sicura, che Michelet dipingeva a colori così vivi e simpatici; la grande proprietà, invece, rappresenta sì una somma di vantaggi, ma lascia pur dietro sè una serie così sterminata di dolori, che se ne spande tutto un fascio iridescente di aspirazioni ad una esistenza più degna di esseri umani, per la quale ogni uomo abbia, col lavoro, adeguato compenso di sollievi materiali e morali e più non sia numero animato che scompare incompiuto fra gli ingranaggi del meccanismo economico.

Orbene nella provincia di Mantova, sopra 213,000 ettari di terreno, 143,000, cioè due terzi sono di fondi superiori a 15 ettari (circa 50 biolche mantovane) e 76,000 di fondi superiori a 40 ettari, cioè di veri e propri latifondi.

Abbiamo quindi, come anche taluni testi ci affermarono, che la

proprietà è meno suddivisa nella provincia mantovana, che in quelle circostanti; ed abbiamo cioè nuova ragione di disagio maggiore per la classe dei lavoratori agricoli.

Senonchè, disgraziatamente, per questa condizione di cose non soltanto la miseria si aggrava sui contadini, ma di poco è diverso lo stato economico dei piccoli e medi proprietari, che pur sono lavoratori. Ed è qui appunto dove noi consentiamo pienamente, quando si proclama che a Mantova non i contadini soltanto stanno male, ma anche i proprietari, purchè si intendano i piccoli proprietari, non già i latifondisti. E questa è nuova riconferma della dipendenza di queste condizioni disgraziate dall'insieme dell'odierna costituzione economica, infeudata alla grande industria ed alla grande proprietà.

A questo proposito anzi, in un volume pubblicato dal Ministero d'Agricoltura (Roma 1885) si legge una relazione del Comizio agrario di Bozzolo, in cui si osserva, che l'idea proposta dalla Commissione Provinciale Mantovana, di dare dei piccoli appezzamenti di terreno ai contadini, per evitarne la pellagra, non presenta un rimedio efficace, perchè si hanno dei piccoli proprietari che pur sono pellagrosi, appunto per le angustie loro imposte dalla concorrenza della grande proprietà. È la storia del vaso di coccio obbligato a viaggiare coi vasi di ferro, che purtroppo si ripete in ogni aspetto della vita.

Che più? qui dinanzi a voi, cittadini giurati, sta una prova viva e parlante nella condizione sociale di questi diciassette accusati. Fra essi voi vedete due proprietari medi, Sartori e Siliprandi: un piccolo proprietario l'Avigni; un altro piccolo proprietario « mobigliato di debiti » come disse di sè con frase originale, il Barbiani; vedete un affittuale, il Sogliani; lo scrivano Nizzoli; lo studente del Bon; il maestro elementare Melesi; e tutti gli altri, contadini braccianti (1).

(1) Ecco i nomi degli accusati: *Avigni* Antonio, di Viadana, possidente — *Barbiani* Giuseppe, di Spineda, muratore, contadino, possidente — *Beccari* Giuseppe, di Commessaggio, oste e pizzicagnolo — *Brera* avv. Vittorio, di Ostiglia, pubblicista e possidente — *Brunoni* Giuseppe, di Spineda, contadino — *Dal Bon* Giovanni, di Viadana, studente — *Fiaccadori* Natale, di Suzzara, contadino — *Melesi* Tito, di Mantova, maestro e direttore del *Pellagroso* — *Nizzoli* Clemente, di Salletto, ex sottufficiale nell'esercito, scrivano — *Nora* Anselmo, di Moglia, contadino bracciante — *Ortelli* Luigi, di Commessaggio, mediatore — *Rochinger* Edoardo, di Nogarole, agente di commercio — *Sala* Cesare, di Curtatone, pizzicagnolo — *Sartori* cav. Eugenio, di Castel d'Ario, ingegnere, ex ufficiale d'artiglieria — *Sarzi Bolla* Giuseppe, di Sabbioneta, contadino —

Ora se questo fenomeno di agitazione agraria fosse artificiale e sobillato da egoistiche malvagie tendenze, come spiegare che fra questi accusati si trovino accomunate tante e così diverse condizioni sociali? Come spiegarvi il loro destino comune in questo processo, se comune appunto non fosse l'angustia delle condizioni economiche in queste così varie classi sociali?.....

E qui subito colgo l'occasione, perchè vedo il Pubblico Ministero fare una nota e gli rispondo senza leggerla. Egli dice: se vi sono dei proprietari fra gli accusati, essi appunto sono i sobillatori per ambizione — Metterei pegno, che questa è l'idea ora annotata del Pubblico Ministero..... (*Si ride*).

P. M. — Ciò vuol dire che trova l'obbiezione giusta.

Avv. Ferri — No, vuol dire, che trovo l'obbiezione spontanea, ma senza convenirne. Si dice: qui il proprietario è un ambizioso, è uno spostato; ma allora, io domando: ve ne saranno pur altri di proprietari ambiziosi e perchè non se ne vede alcuno dietro quelle sbarre? come va che quelli non si sono unidi al movimento agrario? La risposta sta in un aneddoto della mia vita di studente, che amo raccontarvi.

Ero all'università, dove mi è caro ricordare che ebbi a maestro venerato di sapienza giuridica, e, ad esempio, di carattere integro chi ora mi sta vicino, più che collega, maestro ancora e guida nel difficile arringo... ero all'università e si parlava allora della famosa donazione dei 20 milioni fatta dal Duca di Galliera alla città di Genova. E nella baraonda scapigliata delle nostre discussioni, ricordo che qualche mio condiscipolo protestava contro l'egoismo ambizioso del donatore, che dava i milioni per avere le luminarie, le lodi sui giornali, il monumento.

Può essere, risposi allora al compagno e rispondo ora al Pubblico Ministero; ma e come va che fra tanti milionari sono così rari quelli che abbiano questo egoismo ambizioso di donare una parte delle loro soverchie ricchezze a beneficio del popolo?

Siamo franchi: l'egoismo è un aspetto inseparabile da ogni atto umano, come fortunatamente ne è aspetto inseparabile l'altruismo,

Stroffoni Pellegrino, di Castellucchio, sarto e negoziante — *Siliprandi* Francesco, di Curtatone, ex capitano, possidente — *Sogliani* Luigi, di Viadana, affittuale agricoltore — *Speziali* Veridico, di Poggio Rusco, bracciante contadino — *Tininini* Tommaso, di Spineda, negoziante — *Tralli* Paolo, di Felonica, bracciante contadino — *Vernizzi* Antonio, di Bondeno Gonzaga, bracciante contadino.

Di questi: 3 erano contumaci e 2 liberi, sentiti per mandato di comparizione. Gli altri 17 erano detenuti dal 27 marzo 1885.

o per dirla colle parole del più grande e simpatico tra i riformatori sociali, di Gesù Nazareno, l'amor del prossimo. È legge fatale e confortante che nella umanità, per la vicenda assidua del tempo, di tanto vada scemando l'egoismo di quanto si espande l'elaterio morale dell'altruismo: e sebbene io non creda che questa evoluzione possa giungere al punto da cancellare del tutto uno dei lati originari della vita umana, qual è l'egoismo, pure riconosco che anche dell'egoismo sono diverse le forme.

Vi è l'egoismo di Arpagone, che morendo istituisce sè erede di sè stesso, egoismo che tutto vuole e fa ad esclusivo vantaggio personale; ma vi è l'egoismo di chi opera, sì per un utile proprio, ma questo fa derivare a sè procurando prima un utile altrui. È un egoismo questo che tende pur sempre alla persona, ma passando per l'amore del prossimo.

Egoista l'uno e l'altro, sia pure: ma chi frattanto si adopera anche pel bene altrui è troppo superiore all'egoista stupido e maligno che non concepisce vantaggio proprio se non nel danno altrui, che tocca, umanamente parlando, le altezze del più puro altruismo... che forse non è cosa umana. (*Bene!*)

Tale, adunque, il significato morale e sociale delle diverse condizioni economiche nei presenti accusati, personificazione eloquente del disagio, che travaglia la moderna società, e che se non è colpa personale di alcuno, è però un retaggio, che le generazioni passate trasmisero a noi mitigandolo, e noi dobbiamo, pur mitigandolo, trasmettere alle generazioni future. (*Approvazioni*).

Senonchè, a proposito di questa distribuzione della proprietà in provincia di Mantova, io debbo aggiungere un'altra osservazione, dolorosa per me mantovano, che, per carità di patria, non vorrei mi fosse imposta dal mio dovere della difesa.

Ed è, che oltre a tutte le ragioni di disagio nelle classi agricole, finora enumerate, un'altra piaga si aggiunge alla mia provincia, un fenomeno di patologia economica, che la scienza designa col nome di *assenteismo*.

Vale a dire, che non solo a Mantova sovrabbonda la grande proprietà, ma che, ai comuni danni di questa, si aggiunge l'assenza costante dei latifondisti dalla provincia, onde pur traggono le loro rendite. Lunga sarebbe, se io non amassi evitare ogni personalità, la lista dei latifondisti della provincia mantovana, che vivono continuamente a Verona, Venezia, Modena, Ferrara, Cremona, Milano e degli altri, che pur passando l'inverno a Mantova, se ne allontanano poi per molti mesi dell'anno.

Ora, non è che io voglia farmi accusatore di questo o quel

latifondista; è troppo lungi da me ogni mira personale, perchè io possa pensarlo neppure. Ma io sono un osservatore imparziale, che rileva il fatto, senza curarsi delle persone.

Ebbene quest'assenza del latifondista dalle squallide mura, rinserrate fra le acque paludose della patria di Virgilio, riesce nuova cagione di anemia economia per quelle disgraziate popolazioni che niun vantaggio risentono delle rendite, prodotte in provincia di Mantova e consumate altrove.

Nè solo, pur troppo, il latifondista sta lontano dalla nostra città; ma tanto difficili vi sono le condizioni di vita sociale, che chiunque per poco abbia energia di attività scientifica e industriale, emigra da quella landa sconsolata, e professori e studenti e borghesi e intere famiglie di operai e contadini vanno per le diverse terre d'Italia o seguono il miraggio delle lontane Americhe, appena le loro condizioni ad essi consentono di fuggire quella esistenza infelice od oziosa o di sottrarsi alla miseria più spietata, onde a quella sventurata città e provincia resta una vita così smorta, che par morte!..... (*Applausi entusiastici e ripetuti: i colleghi si affollano intorno all'oratore che si riposa*).

Signori Giurati. Quando un suonatore vuol dare minor risalto ad una parte delle sue armonie, usa mettere le sordine al suo strumento, perchè egli pensa che il motivo è così attraente e melodico, che, anche senza colorito di note forti e granite, l'uditorio ne sentirà tutta la bellezza paradisiaca. Così, non per richiamare pur troppo alla vostra attenzione qualche bella melodia, ma per attutire invece e rendere meno stridenti le note dolorose, che io devo farvi sentire, metterò anch'io le sordine parlandovi delle condizioni dei contadini della provincia di Mantova: dopo avervi accennate finora le condizioni della proprietà fondiaria.

E non aggiungerò alcuna arte per mettervi in luce maggiore, la vita miseranda di questi contadini, perchè qui sono troppo evidenti quelle iniquità sociali, contro cui protestava nobilmente lo stesso P. M. nel suo splendido esordio, e qui basta il semplice accenno dei fatti, perchè il sentimento umano e la ragione possentemente siano avvinti a quella conclusione, che sarà la migliore difesa dei presenti accusati.

Elemento principale nelle condizioni economiche dei contadini è la distinzione in contadini obbligati o spesati e disobbligati o avventizi o braccianti, secondo che essi hanno un contratto fisso, ad anno, col proprietario, da cui ricevono la casa e una certa mercede in denaro e in natura in compenso del loro lavoro per il bestiame e per la coltura dei campi oppure vivono giorno per giorno secondo

la buona ventura porta la richiesta dell'opera loro, prendendo pure alcune colture in partecipazione di raccolti, come per i bozzoli e il frumentone alla zappa (di cui abbiamo qui vedute le proporzioni infime della sesta, della settima, dell'ottava parte!) od anche, nei mesi invernali, dandosi ai lavori di sterro, quelli che sono detti, dal loro strumento di lavoro, i *carriolanti*.

È facile comprendere allora, e ne avemmo qui attestazioni numerose, che la condizione economica degli obbligati, per quanto disagiata, è almeno sopportabile in confronto alla miseria, che più accanitamente perseguita i braccianti avventizi. È evidente quindi, che tanto maggiore sarà la miseria in una data plaga agricola quanto maggiore vi sarà il numero dei contadini disobbligati.

Orbene il Paglia ne attesta, che nella prima zona della provincia mantovana ogni 100 contadini 36 sono disobbligati, nella seconda zona sono 51 e nella terza 60.

Ecco dunque un primo dato eloquente, che ritorna sempre alla stessa ostinata conclusione, essere l'agitazione agraria, manifestatasi specialmente nella terza zona, un fatto naturale, determinato da cause altrettanto naturali; che tutte si possono riassumere in questo: una miseria più acuta che più acutamente ha risvegliato in quei contadini la coscienza della loro abiezione e l'aspirazione quindi ad una esistenza meno indegna di esseri umani, che noi, dovremo soltanto cercare di guidare nelle linee del retto e dell'onesto, anzichè negarle o soffocarle violentemente. (*Applausi*).

Non solo: ma il Paglia aggiunge una notizia, che se io non avessi guardato alla data del volume d'inchiesta agraria, avrei creduto fosse stata suggerita da un avvocato difensore per i fatti, che qui dovette giudicare; nel 1883 il Paglia aggiungeva: « ed è nel distretto di Gonzaga dove si ha un maggior numero di affittanze e una proporzione maggiore di braccianti avventizi ».

Ah! non sono dunque esagerazioni di sobillatori o sofismi di difensori, ma sono lacrimanti condizioni di fatto, queste che vi svelano, sin dalle radici, le cagioni vere e fatali delle dolorose proteste, che i contadini fecero sentire e che altri vorrebbe comodamente qualificare cospirazioni di malfattori, anzichè riconoscerne la parte di giustizia ed efficacemente provvedervi!

E per farci appunto un'idea di queste condizioni di vita, che l'epoca nostra fa a questa moltitudine di esseri umani, che pur palpitano e sentono come noi, che pur la stessa religione cristiana chiama nostri fratelli, udiamo un po' non già la caterva dei testimoni, sopra i quali il Pubblico Ministero ha gettato l'ombra del sospetto, ma udiamo quelli fra essi che sono testimoni d'accusa, non

solo, ma delegati di questura e marescialli di carabinieri, e commissari di polizia e che portarono qui, certamente, tutt'altro che disposizioni indulgenti per gli odierni accusati.

Orbene, il delegato Careri, lo stesso commissario Giacosa, al cui nome non aggiungerò altro epiteto, perchè troppo perderei, se dovessi parlare, la equanimità che mi sono imposta, ci hanno pur descritta la condizione miserrima dei carriolanti della nostra provincia; e un possidente, il Michelazzi, altro testimonio d'accusa, ci ha pur ripetute le stesse dichiarazioni sulla disgraziata esistenza dei contadini, ai quali, egli colle opere e non colle vuote promesse, ha cercato veramente di portare sollievo, come vedremo anche poi, dimostrandoci così, con alcuni altri possidenti, che il male sarebbe in gran parte attenuato se davvero tutti i proprietari, come questi pochi, volessero applicare quei principii di carità e di fratellanza, che ad essi, come credenti, la stessa loro religione imporrebbe.

E così ci descrissero la vicenda quotidiana di privazioni e di dolori, onde s'intesse la vita miseranda del contadino mantovano, quei testimoni che avevano ed hanno per me il massimo di attendibilità, perchè più vicini alla miseria, debbono, per la stessa loro professione, vederne ogni giorno le forme più dolorose, i medicondotti.

Che più? Impallidisce ogni efficacia descrittiva della parola, dinanzi ai documenti, che pure voi vedeste in quest'aula. Ci avevano parlato alcuni testi della fame che strazia il contadino quando anche il rigore dell'inverno ne tortura col freddo le membra esaurite e ci avevano parlato del cibo, che la disperazione faceva loro ricercare nelle radici dei boschi, per ingannare almeno gli strazi dello stomaco vuoto. Ebbene voi le vedeste quelle *trugne*, che i maiali rifiutano e che i contadini mangiano, perchè manca loro persino la polenta, che dà la pellagra, ma pur sfama, e udiste qui i medici dichiarare tal cibo causa frequente di gravi malattie. (*Sensazione profonda*).

Ma poichè la mia parola potrebbe sembrare meno fedele riproduttrice della realtà vera, io non ho che a citarvi quello che di queste condizioni di vita nei contadini, hanno detto non rivoluzionari anarchici, ma commissioni ufficiali e uomini ben noti come conservatori.

Il Comizio agrario di Bozzolo, nel volume ministeriale sulla pellagra (Roma 1885), ma in data del settembre 1881, e cioè molto prima dei fatti che voi dovette giudicare, scriveva: « Contro la pellagra il grido, che si leva prepotente è il miglioramento delle condizioni agronomiche e dei rapporti fra padroni e lavoranti, *rapporti che peggiori non potrebbero essere*. A sentire certi proprietari, 15 ore di lavoro sono poche, ma viceversa è sempre sufficiente, secondo

loro, qualunque meschina quantità di cibo, sempre opportuna qualunque più triste abitazione, sempre abbondante la mercede. Sarebbe non difficile dire le ragioni di questo stato di cose, *che sciaguratamente è quasi di moda non voler riconoscere e dirle sogni, utopie ed ora anche idee socialistiche*. Ma pur troppo la verità è così fatta e non vuol essere taciuta a chi specialmente dirige il Ministero d'Agricoltura ».

Pare a me, che fotografia psicologica migliore, di questo processo e più eloquente risposta non avrebbe potuto dare nemmeno un collegio di difensori.

E, frattanto, per amore di chiaroscuro, sapete che rispose il Ministero d'Agricoltura al Comizio agrario di Bozzolo? Ha preso notizia delle osservazioni fatte e, provvido legislatore, ha invitato quel Comizio..... « a continuare nello studio del grave argomento »! (*Sensazione*).

E il Paglia, che ne dice delle condizioni in genere dei contadini? Udiamone per poco l'imparziale testimonianza: « Le abitazioni degli obbligati sono abbastanza buone: ma nelle case che si affittano ai disobbligati una stanza a terreno, umida, con i muri di mattoni crudi, serve di abitazione promiscua ai membri della famiglia: in qualche parte dell'Ostigliese si vedono case coperte di canne con pareti pure di canne, intonacate di fango ».

E queste, o cittadini giurati, sono le lagrime della vita, che l'odierna vantata civiltà, ripeto non per colpa di questo o di quello, ma per legge inesorabile di ordinamento sociale, lascia a migliaia, a milioni di lavoratori, che pur sono uomini, ed ai quali non mancano poi i fulmini della legge se la fame li stringe al furto campestre o l'agglomerò nelle abitazioni li trascina ai reati contro il pudore, quando pure non resti loro che la muta, dolorosa protesta del suicidio! (*Applausi fragorosi*).

E questa miseria: purtroppo, non è solo dei contadini mantovani, ma è destino comune delle classi agricole di quasi tutta l'Italia.

Il Senatore Jacini, nel suo proemio all'inchiesta agraria, dice, che da trent'anni, dacchè egli descriveva, in un libro ben noto, le disgraziate condizioni dei contadini lombardi, queste sono rimaste sempre le stesse; tanto, che egli soggiunge: « L'eccessiva miseria dei lavoratori italiani, in non poche provincie, spesso nelle provincie più prospere, in Europa non trova riscontro che nell'Irlanda ».

Ecco, signori, una frase, che in bocca agli odierni accusati sarebbe detta tendenziosa e sovversiva, ma che pronunciata dal conte senatore Jacini non è altro che lo specchio fedele di una triste realtà! (*Approvazioni vivissime: Siliprandi applaude vivamente commosso*).

E, per finire queste citazioni; anche tralasciando quanto scrisse a questo proposito, in diverse occasioni, Pasquale Villari, altro conservatore, così eloquente descrittore della miseria nei *fondaci* napoletani, vi dirò soltanto che il Padre Curci, che pure è uomo di mente fortissima ed ha scritto un libro sul Socialismo Cristiano, afferma che le condizioni odierne dei lavoratori richiedono urgentemente quella somma di rimedi, per la quale, come ci diceva Siliprandi, tutti ormai si dicono socialisti cominciando dal principe Bismark.

Ebbene, il Padre Curci riconosce, che « gli operai che vivono in sufficiente agiatezza sono una minoranza a fronte di quelli che stentano con aspre fatiche e che difettano persino del necessario e ciò anche senza tener conto dei lavoratori agricoli, *le cui miserie sono in certi casi appena credibili* ».

Ora, che il Curci ritenga doversi cercare il rimedio a questi mali nell'opera della Chiesa cattolica e nella sottomissione ad essa dei lavoratori, è idea che non posso dividere, perchè il fiume della civiltà, da cui soltanto il popolo può aspettare refrigerio ai suoi dolori, volge il corso ben lungi dalle rive della Chiesa; ma, comunque si pensi, la descrizione è esatta ed acquista in bocca di chi certo non può dirsi un rivoluzionario, incontestabile autorità.

Senonchè, ritornando ai contadini mantovani, noi abbiamo avuto in questo dibattimento gli elementi di prova, che più valgono a rilevarne le condizioni economiche.

Due serie di dati, principalmente, servono a questo scopo: la misura delle mercedi e l'intermittenza del lavoro; che non si possono separare, se vuolsi avere la risultante effettiva dei guadagni, che il contadino ritrae dalle sue fatiche.

Fra i tanti, che qui furono interrogati, scegliendo quelli che per la loro posizione sociale o per il rigorismo qui dimostrato si potrebbero dire gli evangelisti dell'accusa, il teste D'Arco ha dichiarato che il salario minimo a cui si arrivi d'inverno nel mantovano è di lire 1 al giorno ed anche 1,10 nelle vicinanze della città. Veramente, per le insistenti richieste della difesa, che aveva udito qui notizie diverse da altri testimoni, egli stesso ha poi riconosciuto quello che alla Camera dei deputati non disse, e cioè che nell'oltre-Po il minimo dei salari agricoli scende anche a 70 centesimi nell'inverno.

Il teste Michelazzi, però, che è possidente e non è certo un socialista, ne ha detto che una lira al giorno è il *massimo*, anzichè il minimo, che i contadini possono prendere d'inverno; mentre il loro salario sale a lire 1,30 ed anche lire 1,50 nella primavera e nell'estate; sempre parlando di lavori ordinari nella campagna;

perchè nei lavori straordinari, della mietitura, segatura e simili, il salario arriva anche ma per pochi giorni, a lire 2 ed anche lire 2,50 per ogni giornata di lavoro estenuante. E così il lavoro a sita nelle risaie viene pagato con quei 35 centesimi all'ora, e la segatura del fieno con quei 30 centesimi all'ora, che hanno tanto scandalizzato il Pubblico Ministero, quando li ha veduti richiesti nelle Tariffe, che le varie società dei contadini avevano proposto.

Teniamoci dunque a queste cifre, certo non sospette di esagerazione in favore dei contadini.

Vero è, che l'ex-sindaco Cessi, che potrebb'essere il terzo evangelista dell'accusa, ha pur dovuto ammettere che i suoi contadini, a spaccar legna, guadagnarono appena 36 centesimi al giorno. È anche vero però che egli ha soggiunto una spiegazione, che io non dirò ironica o maligna solo per rispetto alle canizie di quel teste, ma che è certamente meravigliosa per la sua novità: egli ha soggiunto cioè, che così scarso era il guadagno dei suoi lavoratori, perchè essi invece di spaccar legna stavano a chiaccherare di scioperi.

Ora io posso capire, che chi abbia 30 lire di rendita al giorno possa perdere il suo tempo nelle chiacchiere, per lo meno inutili, dei caffè, anche trascurando forse i suoi affari; ma che un contadino, a cui soltanto il lavoro procura il pane, appena sufficiente quando pure lo sia, per sè e per i suoi figli, perda il suo tempo a chiaccherare, per ridursi alla paga di 36 centesimi al giorno, che è un insulto alla stessa umanità, ebbene io dico che è fenomeno troppo lontano da ogni credibilità, perchè mi debba più oltre fermare sopra questo, che è pure uno dei tanti sprazzi di luce gettati da questo processo sopra inaudite, inimmaginabili miserie.

Quanto ai lavori d'arginatura, che a tutta la falange dei carriolanti interrompono appena, di tanto in tanto, l'inedia dell'ozio forzato invernale, udimmo dal teste ingegnere Perego che in media essi prendono, lavorando almeno 10 ore per giorno, da lire 1,20 a lire 1,30; senza contare i casi rari in cui giungono a toccare le due lire, che sono certo meno frequenti di quelli, in cui, come ne disse il teste Fioravanti la giornata non rende ad essi, se la terra sia difficile a lavorare, che 87 centesimi.

Ricordiamo però, che queste mercedi sono esclusivamente per gli uomini, adulti e robusti, perchè abbiamo udito, che molti proprietari e affittuali riducendo il numero dei lavoratori, applicano una rigorosa scelta per i pochi chiamati, scartando quelli che avendo salute o robustezza minore, darebbero un lavoro meno intenso. Talchè si aggiunge quest'altra causa di miseria, che quelli, a cui più sarebbe necessario un pane quotidiano per lo stato di loro salute,

nè possono avere il disperato rifugio dell'ospedale perchè non sono veramente ammalati, nè possono lavorare quanto gli altri perchè la inesorabile preferenza dei più forti li esclude senz'altro dalla lotta per l'esistenza.

E d'altra parte abbiamo, che il lavoro delle donne, anche nelle campagne, riceve un salario di molto inferiore a quello degli uomini; poichè abbiamo udito, che esse guadagnano 60 centesimi al giorno e quando trovano un proprietario più umano, come quel Bocchi di cui ci parlarono le teste Zanichelli Cesira e Maddalena Sarrasini, possono guadagnarne anche 70.

Ebbene, anche a questo proposito il Comizio Agrario di Bozzolo, nello stesso volume sulla pellagra, osserva: « Si dice che colla zappatura del mais si impiegano anche le donne, a cui non competerebbe la mercede stessa degli uomini; *ma si cade in una nuova ingiustizia*, perchè è un fatto che la donna fa la lavoratura alla zappa meglio che l'uomo e la mercede sua non dovrebbe essere minore ».

Ma poi nuove miserie ne addita questo lavoro delle donne e dei fanciulli, quando è dato alla coltura del riso, che occupa un quinto del territorio mantovano. Ed io stesso ricordo di avere osservata una immensa trasformazione economica di gran parte di terreno nel mio paese nativo, a S. Benedetto, dove le valli estese, da cui non traevansi che il giunco, furono ridotte a risaie ed i proprietari vi fecero negli anni passati immensi guadagni.

Ebbene, con questi aumenti straordinari di rendita fondiaria, qual è il salario dato, per le risaie, alle donne e ai fanciulli? È ancora il teste Micheiazzi, che dice: nelle risaie le donne prendono 60 centesimi al giorno e al massimo 80, lavorando dalle 9 alle 12 e dalle 2 alle 6, immerse sino al ginocchio nell'acqua stagnante e putrefatta dal sole.

Sono dunque sette ore di un lavoro inumano, che pur cominciando a mattino inoltrato, non fa che diradare le morti improvvise per avvelenamento palustre, senza evitarne per nulla gli effetti lenti ma inesorabili, pei quali alla donna si danno 80 centesimi al giorno in cambio della sua fatica non solo, ma della sua salute e della salute dei figli! (*Sensazione profonda*).

Perchè, o signori, anche a proposito delle condizioni sanitarie fra contadini, non bisogna fermarsi come si è soliti fare, alla sola manifestazione avuta della pellagra; ma bisogna ricordare invece, lo dirò col Comizio Agrario di Casalmaggiore (nel volume dell'inchiesta agraria), che « lo stato generale sanitario dei contadini da molti anni scadente, offre oggi seri timori per l'avvenire. Le disgrazie